

Nuto Revelli: storia vissuta, impegno etico e ricerca sul campo. Da autodidatta a maestro

Nei primi giorni di febbraio del 2004 è morto Nuto Revelli. Era nato a Cuneo nel 1919 ed aveva acquisito una notevole notorietà come scrittore di storie, di storie di vita. Non era un romanziere eppure i suoi lavori venivano inseriti nelle classifiche dei libri di narrativa. I suoi libri, in effetti, non appartenevano ad un genere facilmente collocabile, ma risultavano familiari agli storici e soprattutto agli antropologi che lavoravano *sul campo*.

Aveva infatti raccolto per sessant'anni la testimonianza delle vite degli "ultimi", dei dimenticati, degli sconfitti dalla storia: soldati, contadini, donne, fino alla vicenda di un ufficiale tedesco e di un vecchio prete isolato. Testimonianze scritte nelle lettere dei protagonisti, fissate stenografando dai racconti ascoltati, oppure usando il registratore. E aveva cominciato dalle sue stesse esperienze e dai suoi ricordi, dalla sua storia dentro le vicende del secolo appena finito: con il proprio diario di ufficiale mandato in guerra dal regime fascista, sotto il quale era cresciuto ed era stato educato (Mai tardi. *Diario di un alpino in Russia*, 1946).



Nuto Revelli a Oggiono nell'aprile del 1991 (Foto di Cesare Frigerio)

Raccontava spesso che fin dal viaggio sulla tradotta che attraversava l'Europa centro-orientale era cominciata la sua 'conversione' ideologica: in una stazione del tragitto verso il fronte, nel luglio 1942, tra Brest-Litovsk e Minsk c'erano degli ebrei, donne, vecchi e bambini, stracciati, derelitti, sporchi, che non si lavavano almeno da un mese e che, affamati, cercavano lungo il treno dei soldati italiani l'elemosina di qualcosa da mangiare. A poche decine di metri da loro tre giovani SS, tirate a lucido, che sembravano dei manichini: volevano che questa umanità si esibisse agli occhi dei soldati italiani, perché anche loro capissero cosa li aspettava come alleati dei tedeschi.

E in effetti Nuto Revelli, dopo avere vissuto il colpevole disastro della Russia con 64.000 dispersi tra le file degli italiani, cominciò a capire da che parte bisognava stare, fino a diventare, dopo il ritorno a Cuneo, comandante partigiano sulle sue montagne. Parlava della Resistenza e ha continuato a farlo in ogni occasione, senza retorica e senza enfasi, dato che non amava la celebrazione e si presentava sempre con molta modestia, pur proponendo le sue convinzioni sui temi che riteneva importanti e che voleva trasmettere, con passione e testardaggine, specialmente ai giovani.

Una sera dell'ottobre 1994 in cui aveva presentato *Il disperso di Marburg* a Lecco, dove era stato ospite del sindacato e dell'agenzia Einaudi – l'editore di tutti i suoi libri – avevo avuto la fortuna di poter dialogare in pubblico con lui. Aveva parlato dei suoi argomenti, ma con la preghiera: «di togliermi la parola quando parlo troppo, perché ho tante cose da dire; però, a volte, se infilo un discorso che mi sta particolarmente a cuore, non la smetto più.»

E il primo di questi discorsi era quello della guerra, «un tema eterno» e purtroppo sempre di attualità. Revelli era preoccupato in particolare della superficialità con cui spesso viene considerato,

specie da parte dei più giovani, i più indifesi dall'inesperienza e dalle ideologie, destinati a ritrovarsi con facilità nella stessa «ignoranza catastrofica, che avevamo noi, prima di andare in guerra». Un tema questo che si intrecciava nelle conversazioni di Nuto Revelli, con il problema del rapporto tra gli italiani e la loro storia, fatto spesso di insensibilità, di trascuratezze, di oblii, di colpevoli speculazioni.

Parlando della commissione Leopoli, voluta dal ministero della difesa nel 1987 e composta di militari e di docenti universitari, in cui era stato invitato a dare il suo contributo e dove era entrato come «rompiscatole», Nuto raccontò questo episodio: «Eravamo in tredici. La prima volta mi telefonano da Roma e chiedono: “Lei è professore?” “No, non sono professore.” “Allora possiamo mettere ‘dottor Revelli’?” “Non sono nemmeno dottore.” “E come facciamo? Dobbiamo mettere qualcosa!” “Come titolo di studio io sono geometra...” “No, geometra no!...Beh, non importa, grazie.” Che razza di pasticcio...E poi hanno messo ‘dottor Nuto Revelli’.»

Descriveva così la sua anomalia e al tempo stesso il formalismo della burocrazia - e di quella militare in particolare - per cui la sostanza della pratica e dell'etica della ricerca non contavano. Proprio l'esperienza di ricerca gli aveva dimostrato che gli americani, gli inglesi, i tedeschi avevano una tradizione di rigore nella documentazione e nella conservazione degli archivi; in special modo in occasione dell'indagine sul disperso di Marburg, una specie di cavaliere inesistente, sul quale nella campagna cuneese erano rimasti ricordi e leggende contraddittorie. Lo aveva sperimentato anche nella commissione Leopoli, in cui aveva chiesto ai generali delle cifre sui nostri soldati internati o sui dispersi in Germania. «Mi avevano dato dei numeri che non mi avevano convinto. “I vostri dati sono sbagliati almeno di 4.000 uomini. Il distretto militare di Cuneo ha buttato al macero le loro lettere e i loro documenti e io li ho trovati e li ho comperati negli anni '60 da uno straccivendolo che li aveva in 16 sacchi”. Un colonnello mi ha puntato contro l'indice dicendomi: “Lei non può detenere questo materiale! Deve versarli immediatamente all'Archivio di Stato di Cuneo!” Questa è l'Italia... Mentre gli inglesi erano attentissimi alla documentazione, noi buttavamo, bruciavamo, non ci interessava...»

Nei suoi incontri pubblici finiva sempre - ma spesso cominciava - a parlare dell'attualità politica, per un impulso irrefrenabile a svolgere un ruolo civile: doveva parlare del presente, della faccia tosta di certi uomini politici, della storia deformata o capovolta, come quando toccava la ferita dei dispersi in Russia: “una sofferenza senza fine, ancora più penosa della disgrazia di chi ha avuto dei morti”, una tragedia vissuta in guerra e ritrovata infinite volte negli incontri con i familiari che andava a cercare per le sue interviste. “I fascisti prima e i democristiani dopo ci avevano speculato, dicendo alla gente: ‘i nostri soldati ritorneranno. I russi, perfidi, li tengono là per la ricostruzione dei danni di guerra’. E invece non era vero.” Raccontava due casi di persone che lo avevano portato a concludere che i nostri soldati, nonostante fossero quasi sempre contadini poveri o poverissimi, preferivano tornare in famiglia, anche quando una donna - medico o infermiera - ti aveva salvato la vita e voleva sposarti o quando, dal '43, il prigioniero italiano era stato inquadrato nell'esercito sovietico: «I compagni gli avevano chiesto se voleva restare in Russia e il contadino piemontese aveva ringraziato ma aveva detto di no. “Ma non sarai mica un capitalista?!” “No, sono un poveraccio.” La mia conclusione è stata che i soldati che non erano voluti tornare devono essere stati davvero casi eccezionali: solo se c'era un motivo molto grave come una famiglia fallita qui, poteva succedere.»

Nuto Revelli era contento di essere riuscito a fondare l'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo e ci aveva incoraggiato a fare la stessa cosa a Lecco, proprio per contribuire a salvare la memoria e a sviluppare gli studi storici. Ci era riuscito con qualche amico, approfittando dell'orgoglio nazionale di un presidente della sua provincia «a cui avevamo detto che i francesi stavano portandosi via i nostri archivi». E per i suoi ottant'anni l'istituto gli ha dedicato un libro bello e prezioso, curato da Michele Calandri e Mario Cordero (*Nuto Revelli, percorsi di memoria*, Cuneo, Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in provincia di Cuneo 1999).

In quella sera del 1994, nella nostra città di provincia, aveva anche parlato della ricerca che appassiona e che richiede tempo; aveva raccontato dei suoi testimoni, indispensabili sul piano della conoscenza e del rapporto umano in un lavoro del quale diceva «per me è entusiasmante», della

ricerca che richiede fortuna e collaborazione con altri storici - «questi amici che hanno il tuo stesso interesse, la tua stessa passione» – e si riferiva a studiosi italiani e tedeschi senza i quali Il disperso di Marburg non sarebbe mai arrivato alla fine. «Io lavoravo con le fonti orali nella mia zona, e loro lavoravano in parallelo negli archivi tedeschi.»

Il caso di questa ricerca, poi, mi sembrava particolarmente interessante perché ci mostrava uno studioso che di fronte alla leggenda dell'ufficiale tedesco buono, si dichiarava profondamente turbato: perché questa immagine non coincideva con quella dell'alleato-nemico che si era impressa nella sua memoria nella stazione bielorusa. Il tema diventava un'occasione per riflettere sulla verità storica sempre sfuggente, sulla divergenza e la contraddittorietà delle testimonianze, su quanto siano interessanti le falsificazioni – magari inconsapevoli - di certi racconti, che ci possono dire molto della mentalità del narratore e dei suoi bisogni.

Nuto Revelli è stato un outsider di una disciplina per molto tempo 'marginale' e vista con sufficienza dal mondo accademico, come la storia orale. Era stato anche il primo autore a pubblicare raccolte così ampie di testimonianze, registrate sul terreno, per un editore importante che poteva raggiungere un largo pubblico.

A me era capitato di incontrarlo solo due volte, Nuto, e sempre in occasione della presentazione di un suo libro. Ti veniva quasi subito di chiamarlo per nome, nonostante la differenza di età, perché si capiva che era disponibile e che nei suoi comportamenti non c'era nessuna affettazione.

Ma credo che questi incontri ed un viaggio verso Cuneo in macchina insieme ad un amico, per accompagnarlo a casa, mi siano stati sufficienti per capire che era una persona aperta seppure riservata, generosa e rispettosamente curiosa, ostinata e coraggiosa. Ti metteva in imbarazzo per un po', ma solo per la sua corporatura imponente e per il suo modo di parlare pacato ed a volte un po' solenne.

Nelle occasioni in cui ero stato invitato a presentarlo, mi sono sentito lusingato perché avevo l'occasione di *riabilitare* la raccolta e la ricerca sul campo – storica o etnografica che fosse – e di spiegare a chi era presente che cosa sono le fonti orali e perché sono importanti: i suoi libri stavano lì a dimostrarlo con grande efficacia.

La prima volta, nel 1991, era venuto a Oggiono, nella sala consiliare del comune dove era stato invitato a parlare della guerra fascista («la guerra dei poveri») e della guerra partigiana («la grande stagione della speranza»); c'erano tante persone, ma non c'era quasi nessuno del paese. Era sabato pomeriggio e bisognava fare la spesa. Lui diceva di voler parlare ai giovani, ai ragazzi delle scuole, e non c'era neanche un insegnante. Mi ricordo bene, in quegli anni, di averne sentito uno fare dell'ironia e sostenere che la storia non si fa certo con le interviste, ma bisogna studiarla sui manuali. Il pubblico che era venuto ad ascoltarlo conosceva già Nuto e i suoi libri: lo apprezzava per il suo piglio e per la sua compostezza, per la storia minuta che piaceva a Brecht e agli storici della "Annales", a Scotellaro e a De Martino, a Montaldi e a Bosio, che Revelli con le sue indagini avevano contribuito a svelare al pubblico non specializzato.

In un'intervista del 1987 diceva di sé: «Io sono un ex geometra, che non ha mai fatto il geometra; un ex commerciante, che ha venduto ferro a Cuneo per 32 anni; e i miei libri li ho scritti facendo il commerciante. Io sono un ricercatore autodidatta, tutto quello che sono è questo. Non ho mai letto un libro di antropologia o di sociologia. Ho letto qualche libro di storia, ma i miei limiti sono questi.»

Negli ultimi anni gli era stata attribuita la laurea honoris causa dall'università di Torino, dove dagli anni '80 aveva tenuto anche delle lezioni, grazie ad un prestigio ormai riconosciuto come «storico dei destini individuali e familiari, delle emozioni e dei sentimenti che segnano l'esistenza» (Tranfaglia), come storico di una storia raccontata 'dal basso', girando per i paesi ed entrando nelle case, accompagnato dai mediatori a cui riconosceva di essere spesso indispensabili (e li citava sempre nei suoi libri), per entrare in rapporto e magari in confidenza con i testimoni.

A Luisa Passerini che lo intervistava nel 1982, Revelli descriveva il suo metodo: «Spiego alla persona che ho di fronte in cosa consiste la mia ricerca, parlo delle interviste già realizzate, così a grandi linee. Poi compilo una scheda anagrafica dell'interlocutore. (...) Subito: chiedo alla testimone com'era composta la sua famiglia, nomi, cognomi, dati di nascita, così la obbligo a

rituffarsi nel passato, ed intanto dialogo, e magari dura mezz'ora questa operazione. (...) Chiuso questo preambolo rivolgo la domanda: "Quali sono i suoi ricordi dell'infanzia?". E' da questo momento che inizia il racconto vero e proprio, è da questo momento che lascio parlare a ruota libera la testimone. D'ora in poi cercherò di evitare le domande, cercherò di lasciarla camminare da sola.» Probabilmente molti hanno considerato il modo in cui Revelli pubblicava le sue testimonianze poco ortodosso e non rispettoso della loro integrità: piene di esperienze e di dati interessanti, sorprendenti o qualche volta sconvolgenti, ma riordinate secondo uno stile che poteva apparire un po' troppo letterario e al tempo stesso 'positivista', tagliando "i rami secchi, le ripetizioni, i discorsi incerti o inconcludenti, pur di recuperare dello spazio, pur di rendere più leggibili i racconti" (Il mondo dei vinti). Eppure io credo che, in un modo o in un altro, almeno in Italia, siamo in tanti ad essergli debitori.

Massimo Pirovano